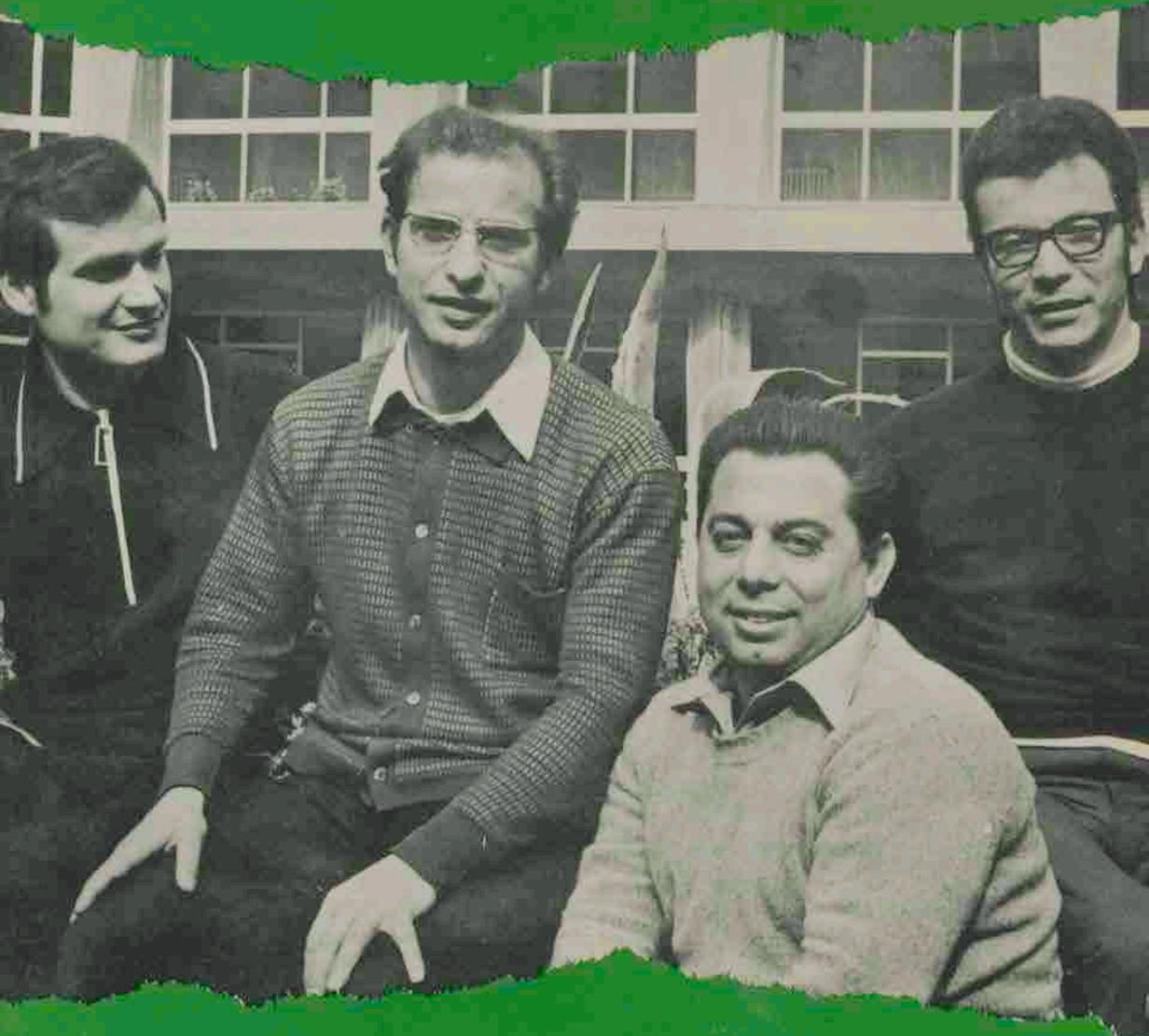


# L'EMIGRATO ITALIANO

5

1974

RIVISTA MENSILE DI EMIGRAZIONE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI



DIRETTORE RESPONSABILE: SILVANO GUGLIELMI

DIREZIONE, REDAZIONE

VIA TORTA, 14 - 29100 PIACENZA - TEL. (0523) 21333

AMMINISTRAZIONE:

VIA SCALABRINI, 3 - 36061 BASSANO DEL GRAPPA - C.C.P. 28/5018 - Tel. (0424) 22055



Una posa convenzionale, di tutto riposo, fatta ad uso del fotografo, ma vuol essere il titolo di questo numero della rivista, dedicato appunto a «quelli dell'anno sabbatico», i giovani missionari che, dopo la prima esperienza di missione, sono venuti a Roma per l'anno di aggiornamento. Pensiamo che le loro voci siano da ascoltare con particolare attenzione: pur suggerite con molta, forse troppa, discrezione, le loro posizioni, la loro intuizione dei «segni dei tempi» sono da considerare come il programma in avanti di tutta la Congregazione.

## SOMMARIO

- 4 Quelli dell'anno sabbatico
- 6 Australia
- 8 Newcastle e la sua comunità
- 10 Argentina
- 11 Munro: la festa del Santo Patrono
- 13 Brasile
- 14 La pastorale del Seminario Giovanni XXIII
- 16 Francia
- 18 Cinque anni ad Hayange
- 19 Mondo vecchio con fremiti giovanili
- 20 Parigi è 12 milioni di uomini soli
- 21 Germania
- 22 Italia
- 23 USA
- 24 E noi dal buio guardavamo
- 26 Una Chicago per me
- 28 Diacono a Syracuse
- 31 Pagine d'emigrazione

Abbonamento annuo: Italia: Ordinario L. 1.500 - Sostenitore L. 2.500;

Estero: Ordinario L. 2.500 - Sostenitore L. 4.000, *Via Aerea*: L. 3.500 (\$6)

Autorizzazione del Tribunale di Bassano del Grappa n. 3/67 R.P. dell'11-12-67

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III.

La pubblicità non supera il 70%

GRAFICHE MORO - 36022 CASSOLA (VI) - TEL. 0424/83027



# **E' MORTO P. RENATO BOLZONI NOSTRO SUPERIORE GENERALE**

La notizia è appena arrivata: questa mattina, 22 aprile 1974, lunedì, alle ore 5,35, nella Clinica Salvator Mundi di Roma, è spirato P. Renato Bolzoni, nostro Superiore Generale.

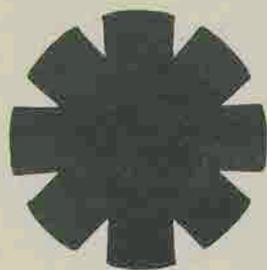
In questo numero di maggio de L'EMIGRATO ITALIANO, già in stampa, riusciamo solo a inserire questa breve comunicazione, riservandoci di dare ampio spazio alla figura del nostro Superiore Generale nel prossimo numero.

Siamo vissuti tutti quanti al suo capezzale in quest'ultimo mese, anche se lontani da Roma, scrutando quasi, attraverso i brevi comunicati della Direzione Generale, quel suo viso che si consumava sempre di più, nella speranza che un miracolo ce lo restituisse, perché ormai solo di miracolo si poteva parlare, dopo la sentenza precisa dei medici. Ora ci ha lasciato e la prima impressione che ci coglie è un senso di smarrimento: ci sembra che nessuno sia in grado di prendere il suo posto con lo stesso equilibrio, la stessa serenità, la stessa conoscenza degli uomini. Abbiamo perso la sua sicurezza nel momento in cui, fra mille dubbi e perplessità di ogni genere, lui era per noi la parola precisa e calma, mai avventata o precipitosa.

È coincidenza da sottolineare il fatto che la notizia della sua morte venga ad aprire, al di fuori di ogni previsione, questo numero della nostra rivista, dedicato a un gruppo di giovani missionari, perché la sua vita è tutta qui: dal primo giorno di sacerdozio all'ultimo respiro di questa mattina all'alba la sua missione è stata quella di formare e guidare i missionari.

È la sua eredità più vera, che sola riesce, nell'accettazione di un disegno della Provvidenza che sfugge alla nostra comprensione, a darci il coraggio di riprendere il nostro cammino.

La Direzione



# quelli dell'anno sabbatico

Li ho trovati disponibili. Alla chiacchieratina sui comuni ricordi di ieri, alle domande sul loro lavoro, a posare per una foto. «Ma la pubblici davvero?» Meno, molto meno, disponibili a scrivere qualcosa della loro prima pagina missionaria. Per mille ragioni: non sono più franco in italiano, c'è troppo da dire, c'è poco da dire, un lavoro normale che non è fatto per incuriosire, hanno già scritto altri. Una ragione più vera la si intuiva a mezz'aria: siamo giovincelli ancora e il nostro modo di vedere e di raccontare la nostra vita missionaria troverebbe dei censori. Il timore, quasi, di una squalifica. Non riesco a capire, anche se lo stesso discorso l'ho sentito in passato. Ed è chiaro che non sono d'accordo.

Poi un'altra ragione, più sofferta, più vera, che si intuisce venire proprio dall'esperienza, breve ma autentica, di questi primi anni di sacerdozio missionario: la convinzione che il lavoro vero, il genuino annuncio della salvezza, è indescrivibile, come il misterioso germinare di

un grano di frumento. E' questa la novità dei nuovi missionari: danno poco peso all'affannato lavoro esteriore, alle realizzazioni da elencare in cifre e percentuali. Il regno di Dio è dentro.

Alla fine mi hanno detto di sì, in tanti. Hanno scritto quello che è loro parso opportuno ed è uscito un numero dedicato tutto a loro, i giovani missionari, che a Roma, dopo il primo collaudo della vita, sono tornati per una revisione del loro lavoro.

Di loro ha tracciato un breve profilo il nostro chierico Graziano Battistella (sola «autopresentazione» è quella di P. Josè Dalla Gasperina, il quale ha scelto per l'occasione un indefinibile genere letterario), mentre le fotografie sono di Giuseppe Festa, il fotografo ufficiale della nostra teologia romana.

Il risultato è una specie di numero monografico, nel quale le riflessioni superano le descrizioni. Ed è meglio così, perchè l'anima di una Congregazione è fatta, più che da muri, dagli ideali vivi delle persone.



Il gruppo al completo, con l'aggiunta di P. Ansaldi e P. V. Beschin.



Un momento di riflessione comunitaria: una convergenza di problemi dal mondo intero.

Lo sguardo oltre la siepe: i tre australiani in difesa di libertà.



# AUSTRIA



P. SAVINO BERNARDI

Non c'è gusto a scrivere di Savino. Abbiamo parlato a lungo, di quando è andato a studiare a Staten Island, con digressione sul timbro particolare del prete scalabriniano, tendenzialmente «bagolone» dato il forte influsso della nota veneta, della scelta delle missioni australiane perchè meno strutturalizzate e con emigrazione più giovane degli USA, della prima permanenza a Deewhy, tutto indaffarato a riportare al nido le ragazze che scappavano di casa, del centro italiano di Newcastle, con problemi di natura assistenziale e soprattutto col problema di dover credere a tutti gli italiani invariabilmente colpiti da atroce mal di schiena. E dopo tanto parlare non capisci ancora bene chi sia. O meglio non ti offre l'appiglio per buttargli giù una riga assassina.

Cordiale e sorridente, cerca di collaborare. Non è colpa sua se è troppo per bene. Ne viene fuori il ritratto di un uomo equilibrato, starei per dire saggio. E invero la canizie incipiente gli dona in questo senso.

Di estrazione campagnola, non smentisce la sua origine; il gusto per l'aria paesana, il tratto informale, la pacca sulle spalle, tutti quegli elementi che messi insieme costituiscono la bonomia, li ha ritrovati in Australia. Newcastle è appunto una città, che non merita questo nome e non ci tiene, dato che si ritrova improvvisamente cresciuta, con tante case e strutture cittadine, ma un modo di ragionare ancora paesano. E in questo contesto siciliani, calabresi e abruzzesi che collaborano a trapiantare in zona inglese la paesanissima Italia. In mezzo P. Savino.

**P. SAVINO BERNARDI**

**P. NAZZARENO FRATTIN**

**P. DINO TORRESAN**



P. NAZARENO FRATTIN

Nazareno è di Casoni. Direte: ma che c'entra? E' importante invece, perchè a Casoni c'è la colonnina spartitraffico più singolare del mondo. Nientemeno che il campanile della chiesa. Come dire che la vecchia immagine del paese raccolto all'ombra del campanile è più reale che mai. E deve trattarsi di un'ombra indubbiamente feconda, visto che Casoni ha sfornato preti a ritmo incredibile.

Sotto quell'ombra dev'essere cresciuto anche Nazareno, visto che ha conservato un volto così sensibile, disposto a cambiar di colore ad ogni stimolo, proprio come una cartina di tornasole. Era il nostro cruccio, quella sua aurorale sembianza, ed anche la sua arma migliore, perchè suscitava un senso di rimorso in noi, ragazzi di quarta ginnasio, che stinchi di santi non eravamo.

Sembra cambiato ora, P. Nazareno, mentre mi parla di Melbourne e del suo lavoro tra gli italiani; lo ritrovo uomo, con la grinta dell'uomo. O sono cambiato io? Certo non ha abbandonato le vecchie passioni di emulo di Von Karajan, con la bacchetta in mano e lo spirito perso dietro il fluire delle note che diventano, come per miracolo, melodia. Mi racconta di concerti organizzati per la comunità locale e di messe partecipate, celebrazioni di una fede che il missionario ravviva in mezzo alla sua gente.

Eppure noto ancora una punta di timidezza, forse volutamente assunta per giocare la curiosità impertinente del ragazzotto che vorrebbe frugare in tutte le carte e spesso non finisce che con l'alzare un grande polverone. Ma ha ragione lui. La polvere non sta bene nell'aria fresca che si respira all'ombra della libertà.



P. DINO TORRESAN

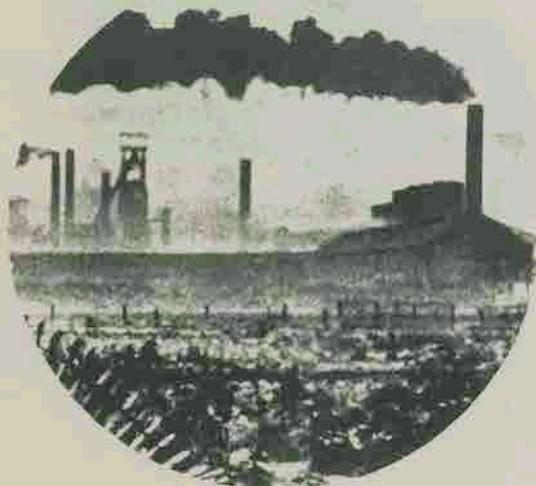
«Quando sei nato Dino?». «Nel 1942. Fatti per la guerra e morti per la guerra».

E' una piacevole sorpresa, P. Dino. Me lo aspettavo in trincea, sulla difensiva, contro le vuote chiacchiere dell'intervistatore, e ho scoperto una grande volontà di collaborazione. Certo non ha perso quel guizzo anguilloso all'ultimo momento, ma te lo fa con gusto e quel tanto di perfidia del ragazzo che gioca a nascondino e si diverte a vedere l'avversario affannarsi a vuoto.

E non può essere diversamente, se si pensa che P. Dino viene da Fonte, un paese del Trevigiano rigurgitante di boschi, di uccelli, di lucertole: un paradiso per ogni ragazzo, che impara il sapore del mistero e dell'avventura.

E l'avventura porta P. Dino in Australia — «perchè era molto lontana» dice — e lo trattiene un paio d'anni a Mildura, in campagna — «per irrobustirmi nella salute». Invero, più che dallo scalpello di Fidia, P. Dino sembra uscito dalle mani di Prassitele. Dopo un'esperienza di un paio d'anni campagnoli, in cui insegna italiano e impara inglese, Dino approda nel clima micidiale di Melbourne. Ma è forte ora, e la città, che odia — «dentro ho sempre il pascoliano fanciullino, più bucolico che mai» — non gli fa paura. Lavora tra i giovani, collabora al giornale plurilinguistico e interconfessionale, che esprime una voce di punta nella comunità locale.

Mentre parla continuano a fioccare massime, quasi un aggiornamento in stile della sapienza dei nostri vecchi. E così, per coerenza, mi congeda; infatti «i nove decimi della saggezza si perdono nella loquacità».



# NEWCASTLE E LA SUA COMUNITA'

## Newcastle, città carbonifera

Newcastle, una città a circa 150 km a nord di Sydney, è considerata come la città del carbone e delle acciaierie. Sono più di 50 i «pits» di carbone attorno a questa città che supera i 300 mila abitanti. Si sa infatti che la città è costruita su un grande giacimento di carbone che, passando a più di mille metri sotto la città di Sidney, si estende fino a Wollongong, l'altro centro carbonifero e metallurgico del New South Wales. Ogni «pit» è come un buco di talpa o più propriamente una miniera da dove si scavano tonnellate di carbone al giorno per esportazione, per prodotti chimici, per mantenimento di centrali elettriche, e naturalmente come combustibile nel grande complesso metallurgico di Newcastle.

## Newcastle antica e moderna

Importante centro minerario fin dal secolo scorso, Newcastle era un tempo la città sporca, annerita dal fumo di molte ciminiere e di locomotive che trasportavano code interminabili di vagoni di carbone lasciando dietro di sé un fumo nero oleoso che appiccicava accanitamente sulle costruzioni, dando una tonalità nerastra e melanconica un po' dappertutto.

Questo abbruttimento pareva intaccare la gente stessa, smorzando negli animi ogni vivacità,

colore, contrasto. Il timbro della città, fino all'immediato dopoguerra, era, se posso così spiegarci meglio, decisamente coloniale, inglese, benestante e monotono.

Oggi Newcastle è una città attraente, e dispiega la sua bellezza e dinamicità a chi, per esempio, venendo da Sidney, arriva sulle alture di Highfields: lo spettacolo di sobborghi adagiati a perdita di vista sui pendii delle colline che, attorniano la città madre, dove si notano segni chiari di modernità e benessere, anche se in parte ancora contenuti da un tipico aspetto coloniale, comune a molte città dell'Australia. In fondo è impossibile non vedere la vita e la ricchezza della città: la zona industriale, il porto commerciale, le acciaierie. Quanti sono gli operai che da qui traggono buoni stipendi la fine settimana? 30-40 mila?

Certo è che da qui Newcastle ricava il suo nutrimento quotidiano.

## L'ambiente

Destinato a Newcastle nel gennaio 1971, non ho impiegato molto a conoscere la città ed il carattere dei cittadini. Senza dilungarmi in tante descrizioni, dirò che c'è un'aria di paese, dove è piuttosto facile conoscere relativamente tutti e tutto. Per esempio, dopo poche settimane dal mio arrivo fui «singolarizzato» dal giornale locale, il Newcastle Morning Herald, in un

articolo intitolato: «New citizens» - nuovi cittadini - dove presentò vita e miracoli del sottoscritto. Mondo, quindi, in cui i contatti sono facili e dove la gente è ben disposta ad accoglierti, bonaria, piena di buone intenzioni, e specialmente pratica. Succede credo, come in una famiglia dove uno o due invitati ospiti devono stare alle maniere e alle regole della stessa, mentre cinque o sei ospiti inconsciamente impongono maniere e regole alla famiglia stessa. Così a Newcastle gli emigrati non sono pochi affatto e perciò hanno imposto ai cittadini locali un ritmo e un colore di vita tutto nuovo, tutto loro. S'incontrano inglesi, irlandesi (anche questi sono nuovi australiani), italiani, polacchi, olandesi, jugoslavi, greci, spagnoli, turchi, indiani, giapponesi, solo per menzionare i gruppi più consistenti. A Newcastle forse 50 mila abitanti non sono Australiani di nascita o figli di genitori non australiani. Ecco perchè si capisce che gli uni e gli altri hanno dovuto abbandonare l'atteggiamento geloso, pauroso, sprezzante degli anni cinquanta e accomunarsi nell'intreccio sociale inevitabile, imitando quello che di buono ognuno poteva dare, rispettando e apprezzando quello che è altrui nei costumi, lingua, atteggiamenti e mentalità. Dopo tutto, l'Australia dovrà vivere su questi schemi per molti anni ancora, essendo terra vergine per quanto riguarda l'emigrazione. Cosa sono infatti, 13 milioni di abitanti in un territorio dell'estensione degli Stati Uniti e di una ricchezza mineraria sconosciuta?

## Gli Italiani

Ma parliamo ora della comunità italiana. Cifre modeste parlano di 5.000 o più a Newcastle, da un po' tutte le regioni d'Italia, ma specialmente dall'Abruzzo, dal Veneto, dalla zona di Trieste. E' piuttosto facile presentare a grosse linee il tipo di lavoro che gli italiani fanno a Newcastle: molti lavorano nelle acciaierie, un buon numero è impiegato da compagnie semi-italiane dedite a costruzioni varie, e un numero non disprezzabile si è dedicato all'edilizia e al lavoro in cemento. Finora pochissimi sono saliti a posizioni socio-economiche di qualche importanza, avvalorandosi la stragrande maggioranza di quell'unica ricchezza che portarono con sé: buoni muscoli, gran voglia di lavorare e desiderio di una sicurezza economica fondamentale. Ai figli di questi «sgobboni», però, è riservato un futuro più florido e più incisivo nella società. I frutti dei sacrifici dei genitori non tarderanno ad apparire, ne sono certo.

E ci vorrà forse più di una generazione prima che i profondi valori sociali-religiosi-culturali italiani possano incidere nella società australiana, superati gli attuali atteggiamenti regionali, e campanilisti, tante volte futili e a volte nocivi. Nelle città maggiori, Sidney, Melbourne, per esempio, esistono tanti Clubs e associazioni quante sono le affinità socio-regionali e i Santi Patroni. Newcastle non fu esente da questo fenomeno, ma il limitato interesse da parte della maggioranza lo contenne, cosicché oggi sussistono con un certa vitalità solo il Club sportivo degli Azzurri e l'associazione paesana dei lettopalenesi.

## Il Centro Italiano

Esiste inoltre il Centro Italiano iniziato nel 1958, fin dalle origini, quasi, della presenza dei Padri Scalabriniani a Newcastle. Ecco dov'era la mia base di lavoro. Oggi non è più la modesta casa di legno dei primi anni, ma, interamente ricostruito nel 1966, ha un aspetto modestamente elegante ed è l'unico ad offrire un tetto comune agli italiani di Newcastle. In esso gli italiani beneficiano di una cappella, salone per attività di comunità, sala giochi, bar, ristorante. Le porte sono aperte a tutti, non solo agli italiani e di fatto tutti ne fanno uso in una occasione o in un'altra.

Base di lavoro del sacerdote, al Centro Italiano egli incontra la gente che viene a passare alcune ore di svago nella compagnia degli amici, parlando e sentendo la sua lingua, organizza incontri comunitari religiosi e sociali, durante i quali egli s'incontra come in famiglia con tanti che altrimenti sarebbe difficile incontrare. Ma c'è il lavoro minuto di ogni giorno, contatti, lettere per aiutare qualcuno in difficoltà, aiutare chi cerca lavoro o casa, servizio di interprete una parola di consiglio in momenti difficili di una famiglia, riunioni di gruppi... Sembra tanto o poco il lavoro che il sacerdote scalabriniano compie al Centro Italiano, è certo che la sua presenza è benefica per attuare una convergenza comunitaria, anzi familiare, al di sopra di ogni esclusivismo e isolazionismo regionale o nazionale, e per spronare tanti verso una fedeltà maggiore ai valori religiosi, sociali e culturali, la cui mancanza causerebbe sbilanci pericolosi nella vita dell'emigrato.

Ecco come mi apparve Newcastle con la sua comunità negli ultimi 3 anni. Io ne sono partito con un po' di nostalgia. Mi auguro di aver contribuito a formare una comunità più umana e cristiana.

p. Savino Bernardi, c.s.



«Figlio mio, che hai fatto di male». Con queste parole lo accoglie un frate a Bahia Blanca, nella sua prima destinazione, dopo un periodo di permanenza, come provicerettore nel seminario di Merlo. Bahia Blanca, lontana e fuori di ogni grazia di Dio, assume un po' di sapore di un esilio per il missionario dell'Argentina. «E invece è stata un paradiso» commenta P. Pietro, un uomo direi... vasto.

Appassionato dell'America Latina, pensava di finire in Brasile, e invece gli è toccato l'Argentina: «E hanno proprio indovinato». Si è incontrato con gente semplice e dal cuor grande, con un tipo di lavoro consona al suo spirito di buon parroco veneto. A Bahia s'immette nell'U.S.C.A. fiorente associazione di scouts, e agli ideali di Baden Powell apporta la pennellata finale che solo il prete cattolico può dare. Ma c'è anche «villa miseria», la banlieu del luogo, che ha bisogno del «Padrecito». Un agglomerato di baraccati, emigrati cileni e indigeni, che P. Pietro raggiunge in bicicletta, senza per altro che il suo fisico ne risenta.

E poi La Plata e infine a Munro. Non determino i tempi precisi della presenza nei vari luoghi, perchè in caso di errore, incorrerei senza dubbio nelle ire di P. Pietro, che novello Pico della Mirandola estende i suoi ricordi, precisi al dettaglio, fino alla notte dei tempi. Ma dappertutto ha potuto notare l'attualità della missione scalabriniana, e ancor di più l'attualità del suo esser prete, per gente che il prete lo vuole. Lui parla e io lo guardo e più lo guardo, più... mi illumino d'immenso!

**P. PIETRO BIANCO**

# MUNRO:

## LA FESTA DEL SANTO PATRONO



LA NOSTRA EMIGRAZIONE È ANCHE QUESTA

Munro o Villa Adelina?. Me l'hanno chiesto in tanti, segno che un po' di confusione c'è. Proprio per questo, per non fare confusione, la gente preferisce chiamarla «la parrocchia italiana di Avenidas Mitre e Paraná». Titolo lungo, ma che non consente equivoci.

In questa zona ci siamo dal 1962 con una parrocchia e un centro di assistenza per gli emigrati. La parrocchia è recente ed anche il centro abitato è cresciuto in questi ultimi tempi: 20.000 abitanti, a una ventina di chilometri da Buenos Aires. Chiesa e opere parrocchiali sono nella circoscrizione di Munro, ma l'altro lato della strada è già Villa Adelina, a destra Martinez, a sinistra Carapachay e alle spalle Olivos.

La scelta è caduta su Munro per l'alta percentuale di emigrati, il 70% dell'intera popolazione, non solo italiani, anche se i più numerosi. Vengono dal Centro e dal Sud d'Italia, ma è discreta anche la presenza di elementi del Nord. E, vicino agli italiani, sloveni e croati, emigrati per motivi politici e religiosi: fanno capo anch'essi alla nostra parrocchia e ogni mese un prete sloveno li riunisce da noi per la celebrazione eucaristica e un incontro di amicizia. E poi ancora spagnoli, portoghesi, mentre i più disgraziati sono gli emigrati interni, che finiscono nella fascia periferica, nelle baracche molto spesso.

Tante razze. Gli italiani la fanno però da padroni: a loro si deve praticamente il sorgere e lo sviluppo di questa zona, dove le fabbriche italiane sono la maggior parte. Con orgoglio ho ammirato la grande insegna di una modernissima fabbrica metallurgica: «DUEVILLE», il nome del mio

paese d'origine. L'hanno messa in piedi quattro fratelli emigrati coi genitori nel 1947, dopo anni di lavoro duro in un paese come l'Argentina, dove l'ordine non regna certo sovrano. E' uno dei tanti esempi di coraggio, di iniziativa, di fortuna dei nostri italiani.

### La fede esportata

Noi viviamo qui. In un ambiente così vario, nato dal nulla o quasi pochi anni fa, cerchiamo di tessere la trama di una convivenza che ci affida il ruolo di amici di tutti. Il contatto diretto con le persone, la visita alle famiglie, la partecipazione alle loro vicende quotidiane: è il nostro lavoro. La nostra stessa presenza è richiamata a valori dimenticati, messi in disparte sotto l'urgenza di problemi economici. Le espressioni di ogni giorno: «Padre, il lavoro non mi lascia tempo; scappa anche la voglia di andare in chiesa. E poi qui sono diversi, non sono religiosi come in Italia. Le nostre feste! Nemmeno se le sognano le feste di Roccaspinavelti negli Abruzzi. Dica Padre, non è mai stato negli Abruzzi?».

Ecco la loro fede è quella, quella delle feste, rivissute come loro desiderano, ricopiando il modello del paese d'origine. In quei giorni non si è più in Argentina, ma a Napoli o in provincia di Catanzaro, o in un paese dell'appennino abruzzese.

Nella nostra chiesa di Munro si organizzano tre feste all'anno: in onore di S. Mercurio, patrono di Toro (Campobasso), di San Michele per gli avellinesi di S. Michele dell'Esca, e del Sacro Cuore per la collettività di S. Calogero

(Catanzaro). Si tratta di gruppi organizzati per bene da anni, con una precisa parola d'ordine: «Non lasciar cadere le tradizioni». Ma nel commento dei vecchi senti ormai un rammarico senza speranza: «I giovani non ne vogliono più sapere!»

Dura un anno la preparazione. E' appena scoppiato l'ultimo fuoco d'artificio e già si pensa all'anno successivo. I paesani di fiducia visitano il sabato e la domenica gli altri paesani per riscuotere l'obolo-tassa; altri cercano fondi altrove, organizzando pranzi e balli, feste e lotterie. Occorrono tanti soldi, perchè le feste costano: la banda vuole centinaia di migliaia di pesos, i fuochi d'artificio vanno proprio alle stelle in tutti i sensi; ma come si può organizzare una festa senza banda? E se mancano i fuochi che festa è? Funerale diventa.

E poi le rivalità. E' chiaro o no che il Sacro Cuore è superiore a ogni altro santo? E allora anche la festa deve essere più rumorosa.

### Un anno per un giorno

Manifesti, manifestini, annunci per radio, propaganda spicciola con l'altoparlante per le vie della cittadina e dintorni. E' la vigilia: il palco per la banda, bandiere di carta colorata, soprattutto tricolori, luci e fiori. La statua del santo Patrono viene tirata fuori dalla sua nicchia e messa di fianco all'altare maggiore tra gli stendardi e le bandiere dell'associazione e del paese di origine. Fuori, i primi spari di collaudo, mentre arrivano le prime bancarelle a prendere i posti migliori.

All'alba l'intero quartiere è risvegliato dagli spari. La gente protesta, le telefonate alla parrocchia si moltiplicano, le minacce sono oscure, gli insulti e gli impropri non si contano. Fa impressione la prima volta, ma la seconda si saluta con cortesia e si rimette la cornetta a posto senza preoccupazioni.

Il pomeriggio c'è l'invasione dei paesani che vengono da altri centri, anche lontani. Sul piazzale il presidente della commissione dà a tutti il benvenuto e poi tocca al prete riscaldare l'ambiente ancor di più nel nome di Dio e della Patria e, si capisce, del Santo Patrono. Per tanti è l'unica predica ascoltata in un anno e bisogna cercare di metterci dentro tutto, anche il pensiero che non si è cristiani una volta all'anno e che il Patrono vuole la conversione del cuore e non il rumore.

E siamo alla processione: devoti e curiosi sono cresciuti di numero. La statua è portata a spalle dai paesani, cui è toccata tanta fortuna, e fa il giro dell'intero quartiere. Quanto tempo? Non

conta. Gireranno finchè saranno contenti quelli della commissione. Il missionario cerca di suggerire qualche preghiera, qualche buon pensiero, tra una marcia e l'altra, tra uno sparo e l'altro. Si torna sul piazzale: siamo al culmine della festa. Un primo scoppio lassù in alto: tutti guardano verso il cielo e applaudono, salutano la bandiera argentina che scende come un paracadute. Un secondo scoppio, un applauso ancora più forte: è la nostra bandiera tricolore. Il terzo scoppio e gli applausi sono ora per la bandiera bianco-gialla del Papa.

Ma non può finire così, perchè in Argentina ogni atto solenne si conclude con l'inno nazionale. La banda accompagna il canto e tutti in coro cantano: «Al gran pueblo argentino, salud!» Tocca all'inno di Mameli: la banda fa il suo dovere, ma quasi nessuno canta, perchè nessuno ricorda le parole. Ultimo applauso, una scarica di batteria che fa sussultare i presenti e la statua rientra in chiesa.

Fuori la festa continua: la banda cambia spartito e sono le canzoni di ieri e di oggi, tutte italiane, a rallegrare lo spirito. Tornano le nostalgie dei vecchi, i motivi d'un tempo sussurrati con voce incerta, mentre si passa alla pesca di beneficenza, al tiro a segno.

E' cresciuta ancora la gente. Nessuno si ricorda di essere stato svegliato troppo presto, nessuno protesta contro questi italiani pazzi. L'attesa dell'ultimo atto è lunga, ma la gente non si muove. Sono lì proprio per questo, per lo spettacolo pirotecnico, la conclusione trionfante dell'intera giornata.

### Il nostro posto

Non ho esagerato, anzi per quanto si aggiunga o si colorisca la descrizione non si arriverà mai a falsare la realtà di queste feste popolari. Ecco: feste popolari o feste religiose? Non è problema nuovo, non è problema solo di questi nuclei emigrati. Ma noi missionari, là al centro della festa, che facciamo? Si cerca di raddrizzare, di purificare, di far capire... Che cosa? La biscia deve perdere la pelle da sola; se lo si fa con violenza la si scuovia, la si fa morire. Ci consoliamo così? Non è esatto del tutto. Queste feste hanno il loro valore: questa gente che si incontra, che a modo suo sente il bisogno di qualcuno che da lassù dia una mano... Rischiamo di essere astratti dalla realtà, di non incarnarci fino in fondo con loro. Resta almeno un altro gesto col quale continuiamo a tessere quella trama di amicizia, un ruolo che, fra tante contestazioni, nessuno ci contesta.

P. Piero Bianco, c.s.



Ecco: faccio l'insegnante nel Seminario di Passo Fundo. Un insegnante molto perbene — nel benevolo ipotetico giudizio di qualche amabile collega o superiore. Tutt'altro invece nella dogliosa risentita opinione di alcuni (o tanti!) liceali... Opinione, credo, fondata, più che sui logaritmi o sulla relatività del movimento, su una mia brava smanietta, forse non molto evangelica. Ma nemmeno antievangélica. Infatti, stando alla moda, con un po' di iniziativa posso trovare subito uno spunto a sfondo biblico... Potrei, cioè, rifarmi all'atteggiamento di Gesù di fronte alle incoerenze «esistenziali» di scribi e farisei... evidentemente senza troppo immedesimarmi in Lui, lasciando ai malcapitati alunni l'altro antipatico ruolo... Comunque mi risulta che l'esser messi in contraddizione con se stessi talvolta li mandava maggiormente in furie, che non le declinazioni greche, che magari servivano da spunto! Ora però mi propongo, a loro intellettuale consolazione, di tornare più buono, meno logico, ed anche meno... «evangelico»!

Del resto, anziché a sragionare e a scacciare l'ignoranza, mi diverto a cacciare i colombi, con più saporiti risultati... E con profitti più consistenti di quelli dell'analisi logica o chimica, faccio l'analisi fisica — con migliorata ricomposizione — di orologi, sveglie, macchine da scrivere ecc. Dopotutto, scusate, le macchine sono più logiche delle sempre misteriose persone... Più facile quindi l'intesa anche se meno umana, meritoria ecc.

E per concludere, non pensando io quello che tutti pensano e proprio perché tutti lo pensano, potete tranquillamente ritenermi un... conformista.

**P. JOSÉ DELLA GASPERINA**



## LA PASTORALE NEL SEMINARIO GIOVANNI XXIII

Il minimo che si possa dire dell'attività pastorale nel nostro seminario di S. Paolo è che esiste. E' una realtà che si può vedere, analizzare e... criticare.

Si può affermare anche di più: è una realtà quasi recente. Nella storia del nostro seminario maggiore, che cominciò la sua esistenza situato all'ultimo piano dell'Orfanotrofio nel marzo 1954, passò in seguito — esattamente il 5 agosto 1962 — nel nuovo fabbricato, l'attività pastorale occupa gli ultimi sette anni: i primi passi risalgono infatti al 1966.

### OPERAZIONE VACANZE

Prima di questa data, abbiamo quella che si potrebbe chiamare la fase di gestazione della nuova creatura. Durante le vacanze nell'isola di Cananea, alcuni chierici si dedicavano al catechismo dei bambini, preparando alcuni gruppi per la prima comunione.

In seguito, con l'apertura delle parrocchie del Nord Paraná, alcuni studenti di teologia vennero inviati a svolgere un programma di attività pastorale in quelle regioni, sempre durante il periodo delle vacanze.

Con queste iniziative non si andava al di là di un'operazione-vacanze, perché, se non impegnava i chierici durante l'anno scolastico, non suscitava che un fuoco di paglia, che poteva essere riattivato solo nelle vacanze seguenti. Non aveva continuità.

Un vero lavoro pastorale settimanale cominciò nel 1966. Un po' alla volta i chierici comin-

ciarono ad assumere le loro attività nelle nostre parrocchie o in altre vicine. Là commentavano la messa, insegnavano i canti, assistevano alle riunioni.

Della grande favela del Vergueiro, a poche centinaia di metri dal seminario, nessuno si interessava. Un panorama deprimente e... antigienico! Ma tentatore sotto tutti i punti di vista. Misero mano all'opera — un lavoro duro — e fu organizzata persino una grande missione. La catechesi e la promozione umana furono prese con impegno e serietà. Nacquero fremiti d'entusiasmo. Si scoprì che i baraccati erano tutti migranti e così si operò l'incontro dell'apostolato domenicale con la nostra finalità specifica.

Da questa esperienza nacque l'idea di studiare la realtà delle migrazioni interne e furono compiuti anche viaggi di ricerca. In questa linea di evoluzione fu costituito il Centro di Studi emigratori. Intanto il campo dell'attività domenicale continuava ad allargarsi fino ad occupare praticamente tutti i chierici, che spontaneamente sceglievano il posto e il tipo di lavoro da svolgere o si aggregavano a gruppetti già formati.

### OPERAZIONE PERIFERIA

L'attività pastorale in periferia andò sviluppandosi fino a costituire i nuclei attuali: Grajaú, Sapopemba, Osasco, Heliópolis, Vicente de Carvalho...

A questo punto l'idea dell'apostolato domenicale è consolidata. Non è qualcosa di

romantico, una fuga dal seminario, come potrebbe sembrare o essere sembrato a qualcuno, e neppure «un'esperienza pre-matrimoniale» secondo l'espressione di altri.

Che cos'è allora? D'accordo sul fatto che la visione che i chierici hanno dell'attività pastorale si riveste a volte di un idealismo, che se è puro nelle sue intenzioni, può derivare però da posizioni poco chiare e un po' distorte. Ma sentiamo cosa dicono loro, i chierici.

In una riunione di tutta la comunità per esaminare la questione, queste furono le loro espressioni:

— è un completamento dell'educazione seminaristica, che deve abbracciare la globalità della persona (intelligenza, socialità, vita affettiva);

— è l'esigenza pressante di una teologia messa in pratica: conciliazione fra teoria e pratica;

— è l'esercizio della missione profetica, un'esperienza personale di salvatore e salvato, un'iniziazione a quella realtà che stiamo raggiungendo per essere portatori della buona novella;

— è una testimonianza della vita cristiana come servizio, un'esperienza personale, un test, una conoscenza esistenziale della realtà concreta, nel vivo dell'ambiente.

Alcune espressioni sembrano perfino altisonanti e odorano di libri di teologia appena sfogliati. Ma l'indicazione è chiara. La teologia, o la formazione seminaristica in genere, non può restringersi a studi e a prove da tavolino. Una vocazione può essere coltivata come fosse una pianta di serra, collocata sotto una campana di vetro, nella quale si produce il vuoto totale, preparando l'individuo a tutto e... a nulla specificatamente. La formazione dell'apostolo non deve essere un accumulo di energia da giocare dopo - solo dopo! - a braccio di ferro, nello scontro con la realtà, in cui deve vivere. Prima di tutto deve essere una crescita equilibrata a base di scambi: quello che il chierico assimila in seminario deve metterlo in pratica nell'apostolato e quello che riceve dall'attività pastorale deve offrire lo spunto per un ritorno su se stesso nella riflessione personale.

## RIFLESSIONI E PROPOSTE

Siamo d'accordo che una tale posizione comporta dei rischi. In primo luogo può portare a un abbassamento del livello intellettuale, perché il chierico può essere tentato di ridurre il suo lavoro di studio alle necessità immediate che percepisce nel luogo dell'apostolato. In questo caso egli approfondisce lo studio in

proporzione diretta con le difficoltà incontrate.

In secondo luogo, la vita comunitaria del seminario (scuola, studio, riflessioni, liturgia, convivenza...) può soffrire un offuscamento davanti all'attrattiva esercitata dall'apostolato di fine settimana e dall'ambiente più diversificato, più «naturale», che viene offerto dalla comunità di lavoro.

Sono evidentemente dei rischi, che devono essere affrontati e guardati realisticamente e alleggeriti con misure opportune. Non è qui il caso di presentarle e discuterle. E' certo però che tutte le questioni che si riferiscono all'apostolato preoccupano i chierici e la direzione del seminario, nel senso di continuare o meno questa esperienza, questo è ormai certo e pacifico, ma nel senso di una migliore utilizzazione di questo recente ed efficace ingrediente di formazione apostolica.

In termini pratici si è arrivati a una conclusione molto plausibile: avere in seminario un padre «orientatore della pastorale», legato ai segretariati della formazione e della pastorale specifica (nell'ambito della Provincia), coadiuvato da un' équipe di chierici, il quale dovrebbe coordinare tutta la forza di lavoro del seminario, dividendola in settori ben scelti e in accordo il più possibile con la nostra finalità. Le attività sarebbero allora assunte non più secondo i gusti e le occasioni aleatorie, ma secondo un piano organizzato e strutturato; sarebbero svolte durante l'anno e avrebbero la medesima continuità durante le vacanze, anche se con un ritmo meno intenso, per dare riposo ai chierici. Non soffrirebbero così la cronica soluzione di continuità, tipica del periodo delle vacanze.

All'«orientatore della pastorale» resterebbe ancora il compito di approfondire il senso della pastorale e le linee di base, mediante la promozione di corsi, di riflessioni, di revisioni costanti.

Sarebbe ancora di sua competenza mettere ogni seminarista in grado di fare la sua esperienza, accompagnarlo nelle attività, permettergli di tentare qualcosa di nuovo...

Una figura nuova, quindi, come è nuova la realtà dell'attività pastorale nella formazione seminaristica.

Arrivati ai sette anni, è giusto entrare nell'età della ragione! Questo è quanto si voleva dire a proposito della pastorale del Seminario Scalabriniano Giovanni XXIII di S. Paulo.

Anche in questa prospettiva si può giustificare una frase del «Surio» citata dal nostro P. Elena: «I cavoli, perchè facciano la palla, devono essere trapiantati».

Jacir Braido, c.s.



P. GIANNI BORDIGNON

«Bisogna non fare tutto, ma fare bene quello che fai». Da questo nuovo principio ermeneutico parte il colloquio con Gianni. E rimango subito di sasso. Gianni l'avevo conosciuto anni fa e lo ricordavo come uno straordinario showman. Non immaginavo certo che lo show che m'avrebbe riservato sarebbe stata una mezz'ora seria-seria. Onestamente glielo faccio presente a un certo punto.

Conviene con me, ma la colpa è della Francia. Sotto un certo aspetto Hayange non lo ha realizzato. Si tratta di quelle dimensioni e qualità che quando esci dal seminario pensi siano il meglio di te stesso, e poi vieni smentito, o meglio, costretto a cercare più a fondo.

A contatto con la pastorale francese, che corre sulle due parallele dell'azione capillare, approfondita, anche se limitata e dalla continua revisione e verifica tra i preti, P. Gianni mi dice appunto come il mondo sia cambiato e necessari di un discorso non di parole ma di testimonianza.

Verso i laici il discorso è quello del lievito e della massa. Bisogna farli diventare a loro volta lievito, per una nuova massa. Prima di venire all'anno di aggiornamento, Gianni ha fatto dieci mesi a Marchienne-au-Pont; troppo poco per raccontarmi qualcosa. Ha notato però come il clima sia ancora più tetro che ad Hayange, e lui sogna il caldo e il sole, magari dell'Italia.

Come nei films di Chaplin, che Gianni del resto imita alla perfezione, c'è sempre una vena di tristezza, e l'avverto quando mi congeda: «Noi preti dobbiamo lavorare senza preoccuparci del risultato».

P. GIANNI BORDIGNON

P. FELICE LO MUTO

P. RAFFAELLO ZANELLA



P. FELICE LO MUTO

Parlando di Felice, il punto di partenza è quasi scontato. Ma siccome ci picchiamo di evitare i luoghi comuni, tralasciamo di parlare del suo lavoro in miniera, del sorgere della sua vocazione, della ricerca della congregazione giusta, fino a quando è approdato ai nostri lidi: sono pagine indelebili nella sua vita e cariche di una certa poesia, ma che rischierebbero di farci cadere in un facile romanticismo di bassa lega. E poi ci interessa il Felice attuale, del resto più siciliano che mai, con quel suo faccione abbrunato dal sole e dalla radice della barba pur perfettamente raso, e più che mai impegnato in un discorso vocazionale. E fece il vocazionista, invero, nel suo primo anno di sacerdote, ma non condivideva quel sistema che lo rendeva troppo somigliante a un puericulatore.

Ed ecco Lione, coi suoi mille problemi di ogni ordine.

Ma anche in questo contesto Felice non abbandona il vecchio discorso. Avverte che una proposta vocazionale va impostata sulle basi dell'accoglienza dei giovani, con la loro mentalità e i loro gusti, su un discorso di amicizia a vasto raggio per inserire la possibilità di approfondimento. Ma si incontra con le esigenze del lavoro sacerdotale che spesso confina con le pratiche del burocrate, e talvolta sente di non poter realizzare l'amore missionario per i giovani, perché missionario non è.

Non è deluso, P. Felice. L'ardore siciliano e l'ostinatezza del minatore lo fanno cercare sempre oltre. E con un sorriso largo che mostra i denti bianchissimi sembra dirmi: «non si doma facilmente un... padrino».



P. RAFFAELLO ZANELLA

«A La Louvière mi sono incontrato con la J.O.C. e questo incontro ha sconvolto tutta la mia preparazione antecedente, costringendomi a ricostruire tutto su basi nuove».

Mi parla P. Raffaello, maglione lupo di mare e calzoni di fustagno. Dopo un paio d'anni in Belgio, quando si era affezionato, salta a Parigi; in fin dei conti Parigi val bene una messa, no? Ed ecco l'impatto con l'anonimato, con la solitudine che corre sotto i ponti della Senna. Anche qui Raffaello lavora con i giovani, anche qui J.O.C.. Ma cos'è infine? Non fa una grinza, lui, pareva che se l'aspettasse. Ed ecco, seriamente, delineare il metodo J.O.C., che si basa sull'esperienza, parte dal concetto che tutti siamo immagine di Dio, per andare verso la fraternità mediante la liberazione degli altri e di sé, nel contesto della classe operaia. «Perché, vedi, io ho fatto la scelta operaia».

Questa frase, detta con gli occhi bassi e la voce roca, cade ugualmente solenne nella stanza. «E così, con la borghesia sono un pesce fuor d'acqua». Accidenti, qui rischiamo di cadere nel patetico, penso tra me, e non so cosa ne penseranno i miei 25 lettori.

Gli domando dell'attività specifica, e mi racconta degli incontri con i giovani, del loro modo di pensare, del suo sentirsi realizzato dando loro una mano per aiutarli a uscire dalla solitudine.

«E mi sento scalabriniano, conclude, perché la scelta operaia è la scelta dei più poveri».



## **CINQUE ANNI AD HAYANGE**

Quante sono le città che si vantano di essere il centro del mondo, «l'ombellico» del mondo come usava un tempo? Tante e tutte coi loro bravi motivi per sostenere la propria candidatura.

Per Hayange, la città della Lorena dove ho passato i primi cinque anni di sacerdozio, non vorrei scomodare un titolo simile. Non è città da titolo mondiale, ma il titolo europeo nessuno glielo toglie. Ecco: Hayange, centro d'Europa.

Almeno la geografia mi dà ragione, perché si trova ad uguale distanza da Parigi, Bruxelles, Colonia, Stoccarda e Basilea. Poteva essere scelta come sede del parlamento europeo, ma altre ragioni, penso, hanno dissuasivo: non è città turistica, perché le sue montagne sono quelle di detriti, i suoi orizzonti sono neri o

rossi a seconda delle nuvole di fumo e di fuoco che escono dagli altiforni. Qui si passa e si tira diritto. Si ferma solo chi ha fame. E si sono fermati in tanti, dalla fine del secolo scorso ad oggi. Potrebbe nascere un nuovo titolo per Hayange: culla delle migrazioni. Sto esagerando?

Cominciarono italiani e polacchi quasi un secolo fa, quando si scoprì che le viscere di questa zona erano tutte di ferro. Furono loro, italiani e polacchi, a scendere per primi nelle miniere, a mangiare terra come talpe, a farsi cuocere allo spiedo davanti alle bocche degli altiforni. Un lavoro da schiavi, in situazioni disumane, in un ambiente ostile. C'è ancora qualche vecchiotto che, da nostrano Zio Tom, rievoca con la voce tremula dei suoi ottant'anni le cronache di quella schiavitù.

Il prete italiano ad Hayange arrivò presto, anche lui alla fine del secolo scorso, chiamato dal sacerdote francese del posto, uomo eccezionale al suo tempo, se ebbe tanta sensibilità da capire che lui non era fatto per farsi amare e capire dagli stranieri. Per questo ad Hayange nacque la prima Missione Italiana d'Europa.

Ormai è una storia lunga, che ha segnato la vita di questa cittadina, come i cognomi italiani segnano gran parte delle targhette sull'uscio delle case. Gli italiani erano gli ultimi ieri; oggi hanno percorso tutti i gradini della scala sociale: li trovi anche in parlamento. Gli ultimi oggi, sono altri. Gli sfruttati di ieri sono in molti casi i padroni, gli sfruttatori di oggi. Da che parte ci dobbiamo mettere noi, missionari di emigrazione?

Sono cambiate le cose ad Hayange anche per la missione, perché è cambiata la gente. Il posto degli italiani è stato preso da altri. E così Hayange è sempre piena di stranieri, gli arrivati dell'ultima ora, che oggi sono spagnoli, portoghesi, slavi, algerini. Le talpe che scavano sotto terra sono loro oggi; tocca a loro farsi arrostiti agli altiforni, nei lavori più pesanti. E gli emigrati di ieri, italiani compresi, con una posizione economica più sicura, non hanno maturato uno spirito di accoglienza adeguato, come se l'esperienza di ieri non avesse loro insegnato niente.

E' questo il grosso problema di questa terra, dove nel cerchio di cinquanta chilometri sono ammassati duecentomila stranieri.

Un problema che può diventare situazione privilegiata per capirsi, anche se diversi, anche se ricchi e poveri, anche se cristiani e mussulmani. Come missionari d'emigrazione stiamo cercando il nostro posto in questa visione delle cose. Un mondo più solidale, dove l'attenzione all'uomo ha sempre il primo posto.

P. Gianni Bordignon, c.s.



LION—VILLEURBANNE

## MONDO VECCHIO CON FREMITI GIOVANILI

Da molti anni la presenza missionaria era quasi simbolica, sia per il numero dei missionari, sia per il locale. Tre anni or sono, e precisamente nel Giugno del 1970, si apriva la nuova sede.

Religiosi e religiose, sei in tutto, si trovavano davanti un immenso campo di lavoro. Dappertutto, nella regione lionese, gli italiani aspettavano questo momento per sentirsi più se stessi, come persone e come cristiani. Gruppi di uomini, di donne, di giovani e di ragazzi possiedono un movimento di crescita continuo che indica la loro vitalità interna. Io non ho potuto occuparmi in pieno dei «ragazzi in gamba», ma

credo che se lo avessi potuto fare, avrei avuto la missione invasa di ragazzi ogni domenica. E questi ragazzi non parlano o parlano pochissimo la lingua italiana.

Tutto questo smentisce l'erronea espressione del clero che asserisce: «Per gli italiani non c'è nessun problema». Ma è poi vero? Il fatto è questo: che l'équipe missionaria deve mettersi continuamente nell'attitudine di cogliere la situazione reale dei migranti. Sono infatti diverse decine di migliaia gli italiani (solo 5.000 famiglie italiane ricevono il giornale della Missione «Voce Italiana!»).

Il problema dell'evangelizzazione è complesso per diversi motivi: di lingua, di origine, di cultura, di difficoltà sociali (anche se molti si sono «fatti la casa», tanti ancora vivono nelle soffitte). Tutto ciò culmina nella grande spaccatura tra genitori e figli, che, se è grande per i francesi, lo è ancor più per gli emigrati.

Ora il problema sta qui: il missionario deve accontentarsi di qualche visita periodica, dare i sacramenti ai vecchi, e a qualche buon genitore; oppure deve consacrare di più il suo tempo al mondo che cresce, all'evangelizzazione più vera? Questo è un dilemma che fa molto soffrire. Ma non è forse questo un segno dei tempi?

Forse farà meraviglia il sentire che a Lione molti sono i giovani che possono essere avvicinati. Credo che ciò è dovuto sia per i motivi suddetti sia perchè l'emigrazione è dell'anteguerra e del subito-dopo-guerra. Ma essa è giovanissima nella sua essenza e nella sua problematica. Infatti, con la facilità di trasporti, anche i figli nati in Francia conoscono molto bene il paese dei genitori (nonni, parenti, feste, tradizioni ecc.); essi si sentono italo-francesi; perciò trovano nella nuova missione lo sbocco delle loro ansie che non verrebbero soddisfatte nella Chiesa locale.

Nella Missione, credo, sentono più viva la loro identità: sono francesi, ma figli di italiani. Di qui il dramma profondo di una situazione che li rende né francesi né italiani, ma che viene risolto almeno parzialmente da questo incontro di mentalità che unisce quello che spesso in casa è diviso. Per la missione questa realtà è vitale e attuale. I responsabili della missione sentono tutto questo, nello sforzo di ricerca per una migliore corrispondenza alla vocazione scalabriniana.

Si aprono così quei nuovi orizzonti di una chiesa migrante in un mondo apparentemente vecchio, ma che è in realtà giovane, perchè pieno di vitalità di una chiesa in cammino.

P. Felice Lo Muto, c.s.



## **PARIGI E' 12 MILIONI DI UOMINI SOLI**

Da che parte comincio? Mi trovo esitante a dover parlare della mia esperienza di missionario d'emigrazione nella zona parigina. Una città che ha i confini quasi di una regione. Un ritmo di crescita che non si riesce a seguire. Un processo di trasformazione che non conosce sosta. Un centro per turisti, per l'alta società, per gli affari. Una periferia sconfinata, dove sono ricacciati di continuo, sempre più fuori, gli operai che non riescono a pagare gli affitti imposti.

E gli italiani a Parigi. Sono lì per loro. Quanti sono? Dove li trovo? 150.000 secondo le cifre ufficiali del consolato, sparsi fra dodici milioni di uomini. Tanti sono tornati indietro, delusi o contenti della fortuna fatta, lasciando in questi cantieri metà vita e metà salute. Altri si sono fermati qui, spesso in posizione tranquilla, invidiabile a volte. Non hanno più voglia di fare l'emigrato, nemmeno con pensieri di nostalgia. Sono dall'altra parte; non interessa a loro chi abita nelle bidonvilles, nei grandi foyers, nelle catapecchie. Il loro turno è passato e non ci vogliono pensare più. D'accordo: non tutti sono così, ma ci sono. Ho visto un italiano gestire senza cuore la mensa operaia di una grande fabbrica piena di nordafricani. Li ho conosciuti padroni di imprese di costruzioni, quelle che mandano gli affitti alle stelle. E non risparmiano niente, di quanto loro hanno sofferto, agli ultimi arrivati, portoghesi, algerini, turchi. Sono induriti, non maturati.

Ho trovato giovani venuti dall'Italia per cercare libertà, non per bisogno economico. Erano stanchi di essere «oppressi» dall'ambiente, dalla famiglia, dalla chiesa dei loro paesi. Erano del Sud.

Gli «arrivati», gli ultimi venuti, i cercatori di libertà: è la gente che ho incontrato.

Gente meno anonima: un gruppo di giovani lavoratori, che incontravo tutti i sabati e le domeniche, a volte anche durante la settimana. Incontri senza pretese, dove ognuno si prendeva quel poco di responsabilità che bisogna assumersi. Molti hanno trovato appoggio, sicurezza, vera amicizia, in un mondo di sconosciuti, in cui parecchi di loro erano arrivati soli, senza famiglia. Qualcuno ha imparato ad essere più uomo, liberamente, nel contatto vero con l'altro uomo, quello storico, che vive la tua vicenda. Una strada lunga, che ha la sicurezza in avanti, ma pure la lentezza del cammino della vita.

I clienti del pomeriggio: chiamerei così tanti altri che arrivano alla missione per i motivi più disparati, ma tutti aspettano, anzi esigono, un segno che li chiami per nome, facendoli uscire dal grigiore troppo a lungo sofferto dell'anonimato in fabbrica, nel quartiere. Vogliono che tu, io, diventi loro compagno, uomo come loro per capire la loro vicenda. Vogliono che la Chiesa sia così, come il Cristo, responsabilmente vivo e presente e protagonista della storia del suo tempo, del suo paese.

Non è una Parigi da guida turistica questa. E' stata la mia Parigi. Una moltitudine di uomini soli. Dodici milioni di persone in cerca di un amico.

P. Raffaello Zanella, c.s.



Ricordo quell'incontro a Colonia. Una stretta di mano, i nomi buttati lì senza tanti riguardi, come vecchie valigie senza importanza. Ma io l'avevo riconosciuto. Certo era cambiato. Molto più ben messo (eufemismo per dire ingrassato) e con i segni evidenti sulle tempie che il tempo era passato e aveva lasciato traccia. Erano passati 10 anni quando, ragazzotto, mi faceva da assistente, ai tempi in cui gli assistenti li guardavi dal basso in alto e loro poco facevano per demitizzare quell'alone di padreternismo, che li circondava. Ma gli occhi erano rimasti gli stessi, quegli occhi che rimpiccioliscono tra una raggiera di piccole rughe con tanta voglia di combinartene qualcuna, e che quando diventano seri ti fanno tenerezza, perchè capisci subito che è uno sforzo destinato all'insuccesso.

Dietro quegli stessi occhi mi parla anche adesso e racconta di quando, missionario novello, ha dato una spinta a P. Ferruccio («già allora», commenta) venuto a prenderlo alla stazione con la vecchia 1500 che faceva le bizzze. A Essen 5 anni e 3 a Colonia, con alterne vicende, implicato in processi più o meno clamorosi, ma senza perdere l'appetito. Mi parla con entusiasmo dei giovani italiani all'estero, in mezzo ai quali ha quasi sempre svolto il suo apostolato: «gente che ha bisogno, gente che ti accetta. Il guaio è che accetta un po' meno il messaggio religioso». E' l'unica ombra che gli vedo passare sul volto sempre pronto ad aprirsi al sorriso.

Ora è qui, soprattutto perchè «il gran rifiuto feo», a conferma che le Alpi sono molto alte e una volta varcate difficilmente si torna indietro. Già si pensa a Colonia, e alla svolta pastorale che si sta instaurando di collaborazione con le parrocchie tedesche, e ai giorni che l'aspettano. Non c'è che dire: è un dritto, P. Luigi.

**P. LUIGI CANNESSE**



Palla al centro. «Raccontami di te prete». Tocco laterale per P. Mario. «La mia prima destinazione è stata... il Vaticano».

Tenta l'affondo, ma s'arresta subito. «Avevo davanti una grande carriera, ma mi hanno cambiato ancora prima di cominciare. Meglio così. Chiuso tra le mura papali sarei morto». Sorride divertito, la persona intera mobilissima sulla sedia.

Riparte in dribbling. «Poi ho fatto un anno a Siponto, in parrocchia, appena ce l'hanno affidata. Sono stato un pioniere, un vero missionario. Siamo andati lì e ci siamo incarnati sul posto». Accompagna l'incarnazione con gesti eloquenti, sottolineando l'attualità dell'espressione. «Era vita dura, vita povera, ma mi piaceva, sai? non ci credi?». Evidentemente sul mio volto doveva essere apparsa involontariamente un'espressione strana che Mario ha interpretato come incredulità, e da bravo missionario, si è subito affrettato a convertire in adesione incondizionata. «Io mi occupavo in particolare dei ragazzi e 'gò meso su do squadre de baeòn». Nei momenti salienti la lingua materna prende il sopravvente. «E poi andavo a trovare le famiglie, e mi piaceva, e mi volevano bene, qualcuno mi scrive ancora».

Lo tallono, lo raggiungo a malapena, gli devio la palla. Ma la riconquista subito e mi parla della vocazione e degli anni in seminario, dei sacrifici fatti e della sua dedizione alla congregazione, interpretata cercando di realizzarne la continuità col guadagnare altri alla causa degli emigrati. Ormai sono rassegnato, mi è definitivamente sfuggito. Evita il mio intervento disperato in spaccata con una finta sulla destra e gran tiro. «E sono contento di essere prete». Goal, P. Mario!

**P. MARIO MARCHIORI**



Isaia, il fuoco sotto la cenere.

L'aspetto è quello tipico del borghese italiano ben pasciuto, a cui gli anni trascorsi in America hanno dato una tinta particolare, per cui potresti scrivere: made in USA.

Lo trovo intento a rifinire un articolo, che viene pubblicato su questo stesso numero. Dovrebbe parlare delle sue attività di prete, svolte in questi anni, con quel caratteristico tono di operosità, venato da un leggero trionfalismo, nel bene come nel male. Ascolto invece un autoritratto sincero, talvolta anche crudo direi, seppure di una crudezza romantica più che verista.

E mo' che scrivo io? Mi frego le mani: questo lo «zompo»! Ma le esigenze redazionali...

Isaia mi parla a lungo di un primo periodo, quello della giovinezza, ragazzo tranquillo e con ampie vedute sul mondo; si professava kennediano convinto, della convinzione che non va mai oltre all'idealismo più sognatore. Tuttavia questo idealismo doveva maturare e fargli sentire stridente l'impatto con la realtà americana, altamente strutturalizzata anche nel settore religioso. Si aprono allora nuovi orizzonti, cadono vecchi schemi, comincia quasi una seconda giovinezza.

E intanto si prova come un conto è la grammatica e un conto la pratica, e così Isaia, nel biennio al seminario come maestro di spirito teologico, rivive il dramma ottocentesco di Pio IX, quando si pensava che la libertà si possa gustare continuando solo ad assaggiarla. Coerente Isaia, italo Amleto come il Carlo Alberto carducciano, abdica per dedicarsi più direttamente agli emigrati. Ma il fuoco del rinnovamento, accesi anche a contatto con gli studi teologici ripresi all'università di Toronto, arde ancora.

P. ISAIA BIROLLO



## E NOI, DAL BUIO, GUARDAVAMO

*(Riflessioni a mo' di esame di coscienza)*

Luglio 1967. Sono sacerdote da un anno e mi trovo nella chiesa di St. Anthony a New Haven. E' una sera calda. Non so cosa fare prima di andare a letto e sto guardando la televisione. P. Attilio Bordignon mi chiama dal giardino: «Isaia, vieni giù! Hanno cominciato anche qui da noi». E corro giù. Attilio ed io stiamo al buio e possiamo osservare quello che succede in Washington Ave., la strada davanti alla chiesa. Passano gruppi di giovani negri e rompono le finestre delle case. Passa un giovanotto più deciso degli altri, prende dei sassi e rompe la vetrina di un negozio di vestiti. La gente delle case vicine corre e comincia il saccheggio. Suona l'allarme del negozio e continuerà a suonare tutta la notte senza che la polizia si faccia vedere. Noi restammo là a guardare. Quella notte tutte le vetrine di Washington Ave., saranno rotte.

Le notizie del mattino seguente dicono che lo stesso è successo in altri punti della città, tanto che la polizia cittadina ha chiesto l'intervento della polizia statale, che arriverà nel pomeriggio e comincerà a marciare per le strade della città.

L'anno seguente, una notte d'aprile, appena dopo l'uccisione di Martin Luther King, Attilio

di nuovo mi chiama: «Isaia, vieni giù!» Ero a letto. «Hanno cominciato ad incendiare Washington Avenue!» Il cielo era rosso. Due, tre, quattro case di fronte alla chiesa sono in fiamme. Le donne e i bambini sono in strada, urlano scappano. Ci sono dei ministri protestanti, che li radunano e li portano nei sotterranei delle chiese, lontano dalle zone dove sono scoppiati gli incendi. Anche quella volta ero là a guardare.

Un anno dopo vengo trasferito a Toronto, in Canada: una bella zona, dove non esistono tensioni tra bianchi e negri, dove si può camminare per le strade tranquillamente, dove non c'è un abisso tra le classi sociali. Anche lì ci sono i ricchi, i meno ricchi, la classe media, ma non si vede la miseria nera di New Haven. E io respiro, mi sento tranquillo, e per un po' di anni cerco di immergermi nel lavoro di questa parrocchia, convinto di aver trovato veramente il posto che va bene per me. Ci sono italiani arrivati da poco. Ci sono altri gruppi di emigrati, dall'Europa e dall'Est, dall'Asia.

Un altro cambiamento mi porta in seminario, al centro di Toronto, dove ho l'opportunità di

incontrare, al fine settimana, tanti gruppi di emigrati, specialmente italiani. Vengono alla chiesa e mi ascoltano più o meno attentamente; vengono a confessarsi prima di Natale o prima di Pasqua. E io cerco di fare il possibile per aiutarli.

Da Toronto a Montreal con P. Giuseppe De Rossi. La chiesa è nel cuore di una zona italiana. Visita alle famiglie, cerco di battere a ogni porta. Parlo, scherzo, dico una preghiera di benedizione, mangio e bevo con loro. Ricordiamo l'Italia, le persone lasciate sull'altra sponda dell'Oceano. Stanno tutti abbastanza bene.

Ora sono passati più di sei anni da quel luglio 1967. Eppure ritorno spesso a pensare a quelle sere, quando la nostra via, Washington Avenue, era in fiamme, quando le vetrine venivano rotte sistematicamente, una dopo l'altra, e noi stavamo lì a guardare, al buio, mentre i ministri protestanti correvano affannati, cercando di aiutare quella povera gente, vittima, prima, dell'ingiustizia del sistema americano, e poi della violenza di chi li voleva liberare. E dopo cinque anni di vita tranquilla in Canada, ho cominciato a cambiare idea: non mi sento più privilegiato per essere lì in Canada, tra la gente per bene, in un ambiente tranquillo. Mi sembra di essere uno che si trova in un bel palazzo, circondato da uno splendido giardino, protetto da un muro di cinta altissimo, insormontabile, ma annoiato perchè gli manca la compagnia di tanti suoi fratelli, che sono al di là di quel muro. Vivo nella società di quelli che stanno bene. I negri, i portoricani, i messicani, tutti gli uomini di quello che ho imparato a chiamare Terzo Mondo, non possono scavalcare quel muro; è troppo alto per loro. Mi viene allora voglia di lasciare il mio palazzo, il mio giardino, e di unirmi a quei fratelli poveri. Non me la sento più di restare nel buio come spettatore della lotta che si combatte in strada. Mi vien voglia di scendere con loro in strada, non per rompere vetri o per incendiare case, ma per cercare con loro il modo di abbattere quel muro, di creare un ideale nuovo, di viverlo, un ideale che è l'amore per tutti, l'unica guerra che Cristo ci ha insegnato.

Mi domando che impressione potranno fare queste mie riflessioni, ma non è importante che mi arrivi la risposta o supponga i pensieri degli altri. Conta invece che la mia esperienza americana mi abbia aiutato a scoprire il posto vero che mi tocca come scalabriniano, perchè la scelta dei più poveri non resti inutile enunciato, in linea con la moda corrente, della nostra carta costituzionale.

P. Isaia Birollo, c.s.



# SCALABRINI \* PENSIERI

La gioia nella sofferenza

«Io vorrei vederti sano, lieto, contento; ma il Signore ci guida per vie misteriose, ma sicure, e a chi segue con umile semplicità le vie della sua Provvidenza omnia cooperantur in bonum. Ti siano potenti mezzi di santificazione e l'infermità e le croci interne ed esterne, che non possono e non devono mancare a un vero seguace e più ancora a un ministro di Gesù Cristo.»

«Mi duole assai della malattia dei suoi occhi e vorrei avere la virtù di far miracoli per operarne uno solo in di lei favore. Ma il saper far la volontà di Dio, come Ella sa, è un tesoro ancor più prezioso della vista.»

(passim)

Per informazioni, grazie ricevute e offerte rivolgersi a:

POSTULAZIONE DELLA CAUSA

Via Casilina 634 - 00117 ROMA



P. GINO BUSINARO

«Caffè?». «Sì, grazie».

Con P. Gino converso nella piccola saletta della tivù, adibita anche a tea-room, sorseggiando caffè e rosicchiando biscottini. Il radioregistratore manda la voce appassionata di Josè Feliciano. Ha il volto di buona pasta veneta, P. Gino; lo diresti quasi uscito dalle mani di Canova ragazzo, ai tempi in cui lavorava dal pasticciere, se non fosse per una stonatura: una grinza all'angolo destro della bocca, con il labbro superiore che si rialza un momento, e ne esce un suono particolare, per cui devi ricrederti e ti vien da esclamare: come parla bene l'italiano questo americano.

In realtà P. Gino mi confessa che il suo cruccio maggiore è di non riuscire ad americanizzarsi. All'inizio poteva anche andare, quand'era nella parrocchia di S. Antonio a Chicago, piccola isola veneta che ti fa respirare l'aria di casa. Ma a Melrose Park bisognerebbe proprio essere degli yankee. Certo è un po' difficile vederlo nei panni del vecchio e saggio Baloo, che con ben assestati colpi di zampa raddrizza la strada ai lupetti.

Non che gli manchi la saggezza, ma ha quell'aria da eterno ragazzone, a cui si vorrebbe risparmiare la vita. Si sa che è ingrata la vita. E forse non lo tocca davvero, P. Gino, come capita a certe persone, che più s'incarnano nel mondo e più il mondo le sfiora. Giusto come stanno cantando sul magnetofono Simon & Garfunkel: «Like a bridge over troubled water».

**Bianchi e neri** -

## UNA CHICA

Alle Terme di Caracalla c'è il Ristorante di Giove. Il mondo è piccolo e una sera di gennaio ho incontrato un gruppo di giovani della nostra parrocchia di Melrose Park. A Roma per «aggiornarmi», con in cuore un rosario di ricordi dei cinque anni passati là, un incontro simile ha dato la stura a un carosello di vicende, di luoghi, di volti, quanti ne ho incrociati sulla mia via di missionario a St. Anthony o alla Madonna del Carmelo.

A me piace Chicago, all'estremità sud-ovest del Lago Michigan, col profilo dei suoi grattacieli, le spiagge, la magica illuminazione della notte. E il grattacielo più alto del mondo, l'aeroporto più frequentato del mondo, il porto da far invidia a molte città marinare per volume di traffico e d'affari. Siamo nell'Illinois, di cui Chicago è l'anima industriale e politica, anche se la capitale è Springfield...

Mi ricordo: una splendida giornata di aprile, coi ragazzi e le ragazze del settimo e ottavo anno delle elementari, passata tutta nella capitale dello stato, e la visione delle immense «farms», che punteggiano tutta la valle del Mississippi.

Ma anche nei sobborghi di Chicago non mancano i boschi: molti week-ends passati con gli scouts, con gruppi organizzati da parrocchie, scuole e altre associazioni, la messa a sera, sotto la tenda, in un clima raccolto di autentico riposo per l'anima.

E la notte sotto le stelle mi richiama alla mente le altre notti, quando il telefono mi faceva balzare dal letto: una chiamata urgente all'ospedale. E' difficile parlare di rassegnazione a chi ha appena perduto la moglie. E' una sofferenza senza uscita

## GO PER ME

vedere i bambini o giovani lottare con la morte: ce la farà? E' impossibile cercare di riconciliare con gli uomini e la vita chi ha appena tentato il suicidio. E' mistero la morte di una ragazza che si è schiantata il cervello. Ed è bello diventare l'ultimo amico di un vecchio emigrato del Cadore, che aveva passato tutta la vita a decorare chiese e monumenti.

E le tensioni razziali; i giovani che vanno altrove a cercare un lavoro o una casa migliore e lasciano i vecchi soli, con le paure e le ansie che accorciano la vita.

Fatti di ogni giorno, uditi per strada, letti sui giornali. O capitati a me, come in quel pomeriggio di luglio, mentre si stava preparando il «carneval» in occasione della festa patronale. Ero in ufficio, un po' annoiato per dover restare in casa a rispondere al telefono o a ricevere qualcuno. Dalla finestra vedo una decina di ragazzi della nostra scuola inseguire due piccoli negri, che cercavano scampo nel distributore vicino. Esco di corsa, li invito ad andarsene a casa; ma i bravi ragazzini della scuola cattolica, alcuni di loro miei «altar boys», non ne vogliono sapere e, quando mi prendo per mano i due negretti per portarli in canonica, loro, i bravi ragazzini della scuola cattolica, li affrontano a pugni e calci. Li accompagnai a casa loro in macchina, due coniglietti spaventati, e cercai di far capire loro che i ragazzi bianchi avevano agito male. Ma essi non erano stupiti dell'accoglienza avuta: avrebbero fatto lo stesso quando i bianchi fossero capitati nel loro quartiere.

Il missionario vive la vita della sua gente e i mille casi del quartiere di periferia diventano i suoi, belli o brutti che siano.

Due tizi: volevano sposarsi a tutti i costi, cotti com'erano l'uno per l'altra. Due settimane a scovare certificati e a ottenere dispense, poi finalmente il matrimonio. Due settimane dopo erano già separati. E una signora mai contenta: nuovi certificati, nuove istruzioni, nuovi cavilli, e poi la conclusione: «Voi cattolici siete assurdi. La faccenda si fa troppo delicata e non voglio più continuare».

E le mie ore di svago, il giorno libero, il «day off» come si dice. Mille posti per me: i prati, i parchi e... i supermarkets. Mi piaceva infilarmi in uno soprattutto, il «loop», in mezzo a tanta gente, a guardare, a sentire mille commenti, per cogliere mille sfumature della vita.

A che punto sono? Dalle Terme di Caracalla sono andato lontano. E non avrei finito, perchè dovrei parlarvi dei miei vecchietti, ai quali portavo la comunione ogni mese, veneti coi quali conversare ancora nella madrelingua, o meridionali sempre ospitali. Dovrei raccontarvi qualcosa della festa della Madonna del Monte Carmelo, un avvenimento che richiamava migliaia di persone. Dovrei dirvi qualcosa delle feste di Natale, le luci, la musica, un'atmosfera esaltata, dove non capisci a che punto termina il Natale e comincia il trionfo del consumismo.

E i miei bambini, le suore, i maestri, i genitori. Il mondo che gira attorno a una nostra parrocchia americana è immenso, meraviglioso, ma incomprensibile per chi non ci è stato dentro.

Tante cose fatte, tante aggiustate alla meno peggio, qualcuna forse rotta. E le ore di lettura, di studio, di preghiera, di compagnia coi confratelli. E faccio un salto, tralasciando il resto — mi viene in mente il «matto» che riusciva sempre a spillarmi qualche cent per la birra! —, perchè mi ricordo due domande che mi hanno rivolto i ragazzi durante l'ora di catechismo: «Chi ha creato Dio?» «Perchè noi bambine non possiamo servire all'altare?».

Un mondo così, di grandi e piccoli problemi. Una Chicago per me.

P.Gino Businaro, c.s.



Il primo battesimo.

## DIACONO A SYRACUSE (Ossia dai libri)

— Walter, andresti a visitare questa paziente nell'ospedale di S. Giuseppe? Si tratta di una brava signora della nostra parrocchia. Si trova nel reparto maternità, al quinto piano.

— Va bene Padre Luigi, ci vado questa mattina. Ormai conosco le strade della città e, dopotutto, ho seguito un corso di Pastorale per gli ammalati all'Università di Toronto.

Non ci volle tanto per organizzare un po' le mie nozioni di pastorale, prendere la macchina ed andare all'Ospedale.

— Uno, due, tre, quattro, quinto piano.

— Vietato entrare, solo personale autorizzato.

Io mi ricordai dalla scuola che il cappellano dell'Ospedale è considerato come parte dell'équipe medica, così senza pensarci due volte, spinsi la porta ed entrai.

Non c'era nessuno alla stazione di controllo, solamente mi capitò di vedere due infermiere ed alcuni dottori in fondo al corridoio e tutti quanti indossavano la maschera. Mi feci coraggio, ma non potevo capire come mai tutti portassero la maschera chirurgica. Incominciai a camminare verso di loro, quando, sbirciando attraverso una porta laterale, vidi due grandi lampade sospese sopra un buon numero di dottori tutti mascherati, radunati intorno ad un tavolo. Una voce di dietro mi disse: Padre, lei non può rimanere qui senza l'equipaggiamento adatto.

Solo in quel momento mi accorsi che forse avevo sbagliato il piano.

Finalmente un'infermiera mi rincorse e mi chiese se volevo andare al reparto maternità. — Padre, lei non può stare qui, se vuole andare in Maternità deve salire con l'ascensore centrale, perché il quinto piano è diviso in due parti: metà per Maternità e metà per il reparto operatorio.

— Mi scusi e grazie per un'altra volta.

Questa è la mia prima esperienza pastorale nell'ospedale di S. Giuseppe in Syracuse (New York) dove io incominciai la mia attività di diacono neo ordinato. I libri sono molto importanti nell'educazione, ma vi sarete accorti anche voi stessi fino a quale punto.

Venendo al concreto, sono stato invitato a scrivere alcune righe a riguardo del Diaconato che assieme ad altri tre compagni, Danny Lapolla di Providence (R.I.), Pat Casalenuovo di Syracuse (N.Y.) Livio Stella di Giavenale di Schio (Italy), ho ricevuto lo scorso maggio e che ho avuto la fortuna di svolgere in St. Peters's Church in Syracuse (N.Y.), sotto la direzione di P. Francesco Geremia di Rossano.

Certamente può essere un'esperienza interessante andare ad una lezione di Liturgia e discutere sul rito del funerale, ma è una cosa tutta diversa trovarsi ad una casa funeraria di fronte alla bara di una giovane madre di 19 anni, bella, sorridente come se fosse viva. La voce ti trema, la mente svanisce e lì a fianco hai il marito, quasi un ragazzo, con un bimbo di un anno tra le braccia, che piangono disperatemen-

NO  
CUSE  
alla vita)



In visita a una famiglia di italiani:

te. Loro aspettano da te, prete, una parola di conforto e di fede; e tu che ti sei sempre considerato un povero studentello, ti trovi immediatamente al posto di Dio che dà la vita e che la toglie, che umilia e che consola.

Non è proprio difficile imparare le leggi canoniche che regolano il matrimonio cristiano, ma è tutta un'altra cosa dover andare in una casa a rimettere pace tra marito e moglie che non fanno altro che insultarsi e picchiarsi.

### *S. Pietro, Chiesa Italiana della città di Syracuse*

E' molto facile imparare la forma per battezzare i bambini, eppure non dimenticherò mai il primo battesimo che ho amministrato.

Mi ricordo che ero confuso, non tanto perché non sapevo leggere il rito in Inglese troppo bene, ma soprattutto perché c'era un grande conflitto dentro di me. Erano pochi giorni che io ero stato ordinato ed in me era ancora prevalente una certa mentalità laicista di studente ribelle e critico ed improvvisamente mi trovai di fronte a persone più anziane, più intelligenti, più ricche e forse più buone di me, che attendevano da me il battesimo di Cristo per la loro bambina neonata. Non riuscivo a cogliere la differenza che esisteva in me tra prima e dopo l'ordinazione. Una differenza che non si vede, che non si sente e dovevo accettare io per primo solamente per fede. Uno strano

sentimento di novità invadeva il mio animo mentre conferivo quel sacramento, facendo segni e leggendo preghiere, con un atteggiamento di scetticismo, mentre invece attorno a me quelle persone seguivano il rito con tanta fede e devozione.

Alla Chiesa di S. Pietro ho avuto modo di esercitare tutte le mie funzioni di diacono. Mi son trovato molto bene con gli altri padri, P. Luigi Pisano, P. Enrico Gentile, P. Francesco Geremia, perché mi hanno sempre trattato come uno di loro. Ho avuto modo di esercitare il mio ministero con popolazione inglese e con popolazione italiana.

Veramente mi mandarono con l'intenzione di darmi l'opportunità di imparare come si organizza una parrocchia americana, ma invece devo dire che gran parte della mia attività fu spesa con gli Italiani Emigrati della città.

Studiosi e preti di oltremare pensano che in America non ci siano più emigrati, ed in un certo senso hanno anche ragione, perché, soprattutto gli Italiani, sono nascosti. È un fenomeno spiegabile solo negli USA a causa di situazioni culturali e sociali e a causa anche della pressione che viene esercitata dal governo perché gli emigrati si americanizzino. Un Italiano in Usa vuole diventare americano il più presto possibile e, se gli altri si accorgono del suo accento nel parlare, arrossisce di vergogna. Questo invece non è vero per il Canada o per il Sud America, dove il Governo e i vari gruppi etnici rispettano chi è di altra nazionalità.

Io personalmente non ci credo più a quelli che mi dicono che è ora di lasciare le parrocchie territoriali per lavorare solo con gli Italiani; in una società pluralistica come quella americana questa attitudine sarebbe solamente anacronistica; se si vuole lavorare con gli Italiani basta aprire gli occhi, rimboccarsi le maniche e lavorare sodo, perché (lo ammetto) è più difficile e meno gratificante lavorare con i poveri Italiani, portoricani, neri... che non lavorare con gli Americani, che portano il prete *sempre* sul palmo della mano.

Il primo venerdì di Luglio, fu il primo venerdì che trascorsi a S. Pietro e, secondo la bella tradizione di questa chiesa, il primo Venerdì di ogni mese, si porta la Comunione agli ammalati.

I nostri vecchietti e vecchiette italiani sono sospettosi all'inizio, quando vedono un nuovo pretino presentarsi alla porta, ma appena vedono che il prete è il Padre italiano, diventano come bambini.

Quel mattino di Luglio mi presentai alla porta di una vecchia casa. Dentro, la cucina era sporca, in una camera vicina il letto doveva ancora essere riassetto e su una poltrona stava seduta una vecchietta. Mi avvicinai, le diedi la mano, le dissi che avevo la Comunione. Lei si mise a fissarmi e a piangere. Un brivido corse attraverso le mie ossa, le appoggiai una mano sulla spalla: *«Come state nonna? Coraggio vi ho portato la Comunione, non abbiate paura, ora il Signore rimarrà sempre con voi»*.

Quando si calmò, mi disse:

- Mi scusi, Padre, ma non ne potevo più. È tanto brutto vivere da soli, con nessuno a cui parlare. Deve sapere, Padre, che in un mese io parlo solo due o tre volte con qualche persona, altrimenti sono sempre sola. Parlo con il postino che mi porta qualche lettera dei nipoti lontani e poi con il Padre che mi porta la Comunione una volta al mese».

Solo in quel momento mi convinsi quanto triste può diventare l'esistenza dei nostri poveri emigrati. Dopo aver lavorato per tutta la vita, devono morire di solitudine e tristezza. Come quel giorno in cui ho dovuto benedire la bara di un altro italiano. Al cimitero eravamo in tre: il becchino, quello della casa funeraria ed io; nemmeno quattro persone per portare la bara dal carro funebre alla buca. Vedendo quella casa scendere sotto terra, ringrazio il Signore perché anche quel povero italiano aveva finito di soffrire e finalmente trovava riposo anche in una terra ostile, in una società che lo umiliava; e quel giorno fui contento di essere l'unico italiano a dare l'ultimo saluto ad un mio fratello connazionale.

### *Sono necessari quattro anni*

Statistiche, opinioni di superiori, pareri di tanti Padri Spirituali consigliano di venire in America dopo l'ordinazione sacerdotale, invece il mio debole parere è che bisogna venire almeno quattro anni prima, se si vuole sentirsi preparati, per poter almeno incominciare a lavorare in una parrocchia, senza dover sentirsi menomati per il resto della vita di fronte ai nostri confratelli americani e a farci compatire a causa della lingua.

Sono a conoscenza dell'ultima decisione della direzione Generale di mandare gli studenti dopo due anni di Teologia. Qui in America si dice che a Roma si fanno le leggi e noi le obbediamo, e questo mi sembra che sia un tipico esempio. Per uno che conosce il sistema accademico della Teologia qui in Nord America, non ha senso fare due anni in Italia e poi venire qui a Toronto. E vi spiego il perché. L'Università, qui, richiede tre anni di studio continuo per completare il programma di studio e ricevere il baccalaureato in Teologia. Il quarto anno è diviso in due parti: i primi sei mesi è di pastorale pratica; poi c'è un altro semestre di corsi prevalentemente pastorali (Morale, Diritto Canonico, Confessione e l'esame finale per le facoltà).

Se uno studente viene dall'Italia dopo due anni, fa un anno di Teologia qui con un sistema tutto diverso e poi dovrebbe affrontare l'esperienza pastorale. Per di più, mi sembra quasi impossibile imparare discretamente l'inglese in un anno, soprattutto se si deve studiare Teologia. Secondo il mio punto di vista, sarebbe più logico fare la filosofia a Roma e poi la teologia (4 anni) in America.

La conclusione di questa chiacchierata mi sembra semplice: l'emigrazione in Nord America è differente da quella europea; direi anzi che l'emigrazione americana è più pericolosa e dolorosa delle altre, perché in un certo senso gli italiani qui non possono sentirsi e rimanere Italiani. In secondo luogo io sono del fermo parere che se si decide di mandare qualcuno in Nord America dall'Italia, bisogna essere così onesti da offrire a questo poveraccio anche la possibilità di prepararsi una vita serena e umana, senza portarsi dietro per sempre dei complessi di inferiorità.

Da parte mia voglio ringraziare il Signore e i Superiori che mi hanno dato la possibilità di venire in Nord America all'inizio del mio tirocinio Teologico, offrendomi la possibilità di capire un po' la cultura americana ed i problemi dei nostri emigrati.

# PAGINE



STELIO  
FONGARO

# D'EMIGRAZIONE

di scrittori italiani dell'800 e 900

## GIOVANNI PASCOLI (1855-1912)

### ITALY

Venne, sapendo della lor venuta  
gente, e qualcosa rispondeva a tutti  
loe, grave: «Oh yes, è fiero... vi saluta...

molti bisini, oh yes... No, tiene un fruttistendo... Oh yes, vendè checche candi, scrima...  
Conta moneta: può campar coi frutti

Il baschetto non rende come prima...  
Yes, un salone, che ci ha tanti bordi...  
Yes, l'ho rivisto nel pigliar la stima...»

Il tramontano discendea con sordi  
brontoli. Ognuno si godeva i cari  
ricordi, cari ma perchè ricordi:

quando sbarcati dagli ignoti mari  
scorcean le terre ignote con un grido  
straniero in bocca, a guadagnar danari

per farsi un campo, per rifarsi un nido...

Vanno serrando i denti e le mascelle,  
serrando dentro il cuore una minaccia  
ribelle, e un pianto forse più ribelle.

Offrono cheap la roba, cheap le braccia,  
indifferenti al tacito diniego;  
e cheap la vita, e tutto cheap; e in faccia

no, dietro mormorare odono: DEGO!

In ordine — bisini: affari; fruttistendo: bottega di fruttivendolo; checche: paste; candi: canditi; scrima: gelati di crema; baschetto: panierino per metterci le statuine; salone: trattoria; bordi: clienti; stima: piroscifo; cheap: a poco prezzo; dego: assassino.

Giovanni Pascoli ha tutti i titoli per essere considerato «il poeta» dell'emigrazione italiana.

Nella sua opera poetica, soprattutto ne «I Poemetti», il doloroso fenomeno dell'Italia «raminga» forma l'argomento di una ventina di poesie. Nella sua attività di prosatore, poi, il tema ritorna con un ritmo pari alla sua drammatica e storica urgenza. Persino nella sua attività di traduttore egli se ne ricorda, e in quella di critico e di maestro di grammatica l'ultimo figlio di Virgilio vedrà nel poeta latino «il poeta dell'emigrazione» e nell'Eneide «il poema dell'emigrazione».

Nella sua vita privata, poi strinse amicizie, anzi visse, con emigranti o loro parenti, e stimò chi si prese cura di loro con la scienza e con l'assistenza, come Mons. Bonomelli.

Non è possibile, anche per questa sua sensibilità verso il problema, non sentirlo più nostro di altri: certo, più del suo Maestro, che, a tante lacrime, non diede alcuna memoria.

Siccome l'abbondanza dei testi non mi permette di passarli in rassegna tutti, anche a volo d'uccello, io limito l'ambito del discorso al poemetto di 450 versi che chiude la raccolta dei «Primi Poemetti» (1904): Italy. E scelgo questa poesia, perchè essa, oltre ad essere la più notata ed annotata, ammirata e contrastata, pone in luce alcuni dei più gravi problemi del fenomeno.

Una sera di Febbraio giungono a Caprona di Garfagnana, dall'America del Nord, tre emigrati: Ghita e Beppe di Taddeo, e Mollj una loro nipotina nata in America, malata. Il nonno è ad attenderli alla stazione: piove a dirotto, e sotto l'ombrello ceduto loro dal vecchio i nipoti, stanchi del viaggio, s'inerpicano verso casa: suona l'Ave Maria. Il nonno vien dietro piano fradicio ma contento.

La casa è rimasta la povera vecchia casa dei vecchi, con la scala rotta, col vecchio Lupò, col vecchio sasso tentennante davanti l'uscio accallato, con la stalla a lato e l'odor di stallatico in cucina. La vecchia nonna, inginocchiata nell'atto antico di devozione al suono dell'Ave, all'arrivo dei nipoti riesce a mala pena a nascondere il suo sgomento (sono figli sì, ma sono anche americani!) e la sua commozione, dandosi d'affare a mettere sul fuoco fuscilli e canapugli (povera anche la legna!). La fiamma le illumina la faccia sfatta e smunta e le lacrime, che s'asciuga con la punta del grembiule.

«Ma siete trista, siete trista, o mammal!», le dicono; ma lei, pudica e rassegnata, con un fil di voce: «E il Cecco è fiero? E come sta

l'Assunta?», «Ma voi! Ma voi!». «Là là, con la mia croce». Sembra che l'America non abbia risollevato la povertà della casa, perchè lì, oltre al essere tutto vecchio, tutto dice povertà. «Di nuovo», «roba di là», c'è incollata al muro, una bizzarra stampa di un moro, indice grottesco delle cognizioni di quel mondo in cui la vecchia aveva disperso i figli.

La bimba, intanto, osserva quello squallore, ammicca allo zio ed esprime in inglese le sue impressioni: «Cattivo paese, la vostra Italia!». Ma la nonna, «tutta tremebonda» a contemplare quella «talla» del ceppo vecchio, nata là, interpreta quei suoni come il cinguettio di un lui, contento. Ma la bimba non lo è ed «ha lagrime lontane negli occhi». E la vecchia ha un bel mettere sul desco la tovaglia bianca e i cibi genuini e semplici di un mondo buono «Pane di casa e latte appena munto», se la piccola Mollj qui non trova la torta sofisticata con i saporosi ingredienti.

La piccola straniera ha un'ostilità diffidente, accresciuta, inoltre, dalla impossibilità di comunicare, sicchè un gesto di tenerezza e sollecitudine! «Bambina, state al fuoco: nieva! viene interpretato mai: «Beppe, che significa nieva? Mai? Mai? Mai? (never). Mai più ritornare?» come si vede, il mondo della nonna è capovolto: là il dir male viene inteso un cinguettio di lui; qui la sollecitudine amorosa, sinistro presagio di morte.

Questa solitudine, strazio e diffidenza trovano sviluppo corale nel dialogo dei Capronesi già rimpatriati, che vengono a salutare e a chiedere notizie. Dalle parole «yesse» del dialogo e dalle risonanze dei ricordi, appare una vita randagia, fatta di stenti e umiliazioni, di lavoro umile e pertinace, di offerta accorata, di solitudine «in mezzo a tanta gente», che ti pare di aver ritrovato le tue cime, la tua casa e il volto dei più familiari, quando senti, in mezzo a tanta ostile solitudine, il canto di un connazionale! Alle risposte di Joe, l'emigrante che ha realizzato il sogno del cuore: «farsi un campo, rifarsi un nido» può, uscito fuor dal pelago alla riva, persino ricordare caramente, proprio perchè ormai è solo un ricordo, quella vita dura con le sue amarezze e poche fortune, e trovare il sentimento del coro dei compagni.

Ma, oltre il prezzo dei dolori che deve pagare chi emigra, nel seguito della poesia è rilevato anche il contrasto fra due mondi che sembrano contrapporsi, sicchè i figli, più facili ad integrarsi, non riescono più a comprendere i padri e a giustificare il loro mondo:

«Ghita diceva: «Mamma, a che filate?  
Nessuno fila in Merica. Son usi  
d'una volta, del tempo delle fate».

In America ci sono macchine che scoccano  
d'un frullo solo centomila fusi!

«Ghita diceva: «Madre, a che tessete? (...)  
C'è dei telai in Merica, in cui vanno  
ogni minuto centomila spole».

Non vale la pena faticare tanto col piccolo  
lavoro dell'economia domestica, quando con  
pochi cents si può comperare dall'economia  
industriale la roba più bella!

La vecchia nonna, tutrice del piccolo lavoro  
che accumula piccoli tesori, che non  
consente con l'economia degli acquisti e dei  
commerci, contrappone la sua primordiale  
economia: «O figlia, più non è da fare il fatto!»  
Ma quelle centomila spole, fusi e telai nelle  
fabbriche illuminate, qualcosa hanno lasciato  
nella fantasia della vecchia, che se li  
immagina come il mondo delle fate...

Per poco però, perchè il suo umile orgoglio  
la riporta alla fede nel suo mondo: anzi, il  
sogno lascia, realisticamente, qualcosa alla  
realtà: per gareggiare con quel mondo Ghita,  
lavora, lavora fino a notte tarda.

Tuttavia, se questo vecchio mondo del  
tempo delle fate è ritenuto superato dai  
grandi, per la piccola Mollj diviene a poco a  
poco affascinante: «Stava lì buona come ad  
un incanto, con le pupille fisse» e «guardava  
la giuliva/danza dei licci, e di tenere in mano/  
la navicella lucida (...)». Ha inoltre, quel  
vecchio mondo, un'altra vecchia fata che si  
vede che è solo buona e premurosa, tanto che  
la piccola non può tossire senza che la nonna  
non abbia un sussulto e le dica: «Ti passa?». E  
Mollj, vicino alla nonna buona impara ad  
essere buona, impara ad intendere col cuore  
un altro linguaggio, rispondere yes, a tossire  
un poco, a tossire tra il rumore dei licci e della  
cassa perchè la nonna non senta: a tossire  
dentro di sè pian piano. La diffidenza è ormai  
superata, e un giorno la piccola s'accosta alla  
nonna, le sale piano per la gonna, le si stende  
sul ginocchi come una morticina e le confida  
— con i gesti — dato che la lingua ancora una  
volta serve solo a creare malintesi, la sua pena  
di morire: che fa balbettare la vecchia!

Ma la bella stagione che scioglie le nevi e  
ingrossa i torrenti, che schiarisce i cieli e li  
riempie di voli, di stridi e di ritorni; la bella  
stagione che porta fiori dappertutto, fa

rifiorire anche la salute di Mollj. E' la nonna  
invece, che s'ammala, e non fila più, non  
tesse più. E' lei ora a tossire, sul suo letto, con  
Mollj sempre vicina, stupefatta e triste. Le  
fatiche e i dolori per campare, i pianti segreti  
per non far più mesti i figli che dicevano  
addio, col canto; le loro fatiche e umiliazioni,  
le hanno sottratto giorno per giorno la vita.

A questo punto, con uno strappo d'oratoria  
risentita, il poeta-vate lancia il suo grido di  
denuncia e di speranza. Un'altra madre  
l'Italia, che ha risorse e pane sufficiente per i  
suoi figli, che ha scienza e fede, non deve  
saziare gli uni e gli altri, i più, mandar via  
digiuni, con le lacrime nel petto e la  
maledizione sulle labbra. Questo non sarà più  
ed è ormai vicina «la sfolgorante alba» in cui la  
Madre richiamerà dai quattro venti i figli  
schiavi.

Ma intanto Beppe, Ghita e Mollj riprendono  
la via del ritorno! I compaesani rimpatriati o  
congiunti di altri che emigrarono, vengono  
per salutarli e per affidare loro i saluti. Ghita,  
l'americana integrata, che sfoggia un  
fiammante cappello, suscita l'ammirazione  
delle donne capronesi, che scendono le scale  
per mirarla, zoccolando... Emblemi di due  
civiltà!

Mollj invece, in mezzo ai bimbi e alla  
bambine con cui ha già fatto amicizia, appare  
rosea, ma triste.

Ora l'Italia è bella e la partenza, tanto  
desiderata all'inizio, ora è dolorosa e nostalgica  
anche per lei. E quando i bimbi le chiedono  
«con un vocio di festa: — Tornerai Mollj?» —,  
per la prima volta, dopo tanti yes, risponderà  
con la lingua dei padri: — Sì —.

Solo il nonno, che all'arrivo abbiamo visto,  
sotto un cielo tetro, seguire fradicio e  
contento i nipoti, ora se ne sta in disparte a  
consumare il suo dolore, più straziante sotto  
quel bel sol di maggio. Egli resta proprio solo,  
ora: senza figli, senza nipoti, senza moglie!  
Per questo egli volge la testa bianca più in là  
della scena tumultuante di affetti.

Ho voluto riassumere il contenuto di  
questo poemetto e l'ho fatto non tanto  
glossando il testo, ma cercando di  
compenetrarmi nello spirito.

Italy ha molto da insegnare, non per il suo  
pensiero di generico nazionalismo patriottico,  
in cui il poeta-vate va spostando il suo  
umanitarismo socialisteggiante, ma per la  
problematica umana che esso esprime: il  
prezzo di dolore e l'ostilità che l'emigrazione

comporta; l'estraneità e la solitudine dell'emigrante condannato a correre «solo in mezzo a tanta gente» «per terre ignote con un grido/straniero in bocca» e sempre anelante a ritornare per comperarsi quel campettino a cui ha messo gli occhi addosso già da gran tempo... e a farsi un nido; il contrasto di civiltà in cui viene a trovarsi il migrante, e che viene portato, per l'integrazione dei più giovani, in seno alle famiglie stesse dei trapiantati; la solitudine di chi resta, che è ancora peggiore della povertà che è sempre stata; la lacerazione affettiva, mirabilmente espressa anche dal linguaggio yesse, che risulta così anche poeticamente giustificato: testimonianza efficace dello sradicamento degli emigranti, che non sono ancora americani e non sono più italiani.

E' superfluo dire a quale dei due mondi, poi, vada l'assenso del Poeta.

L'emigrazione italiana, ha, inoltre, in Italy la sua voce poetica. Non tutto, veramente, è poesia. Il secondo canto poeticamente è frammentario e urta con quel pargoleggiare e cinguettare insistente, voluto e compiaciuto. Ma lasciamo! Il primo, nonostante qualche caduta, ci commuove come sa fare la poesia: bello per la sua pittura d'ambiente, per la squisitezza stilistica e lo sperimentalismo linguistico; bello soprattutto per la sua sensibilità, direi, pudica; insomma, per quella sua secreta poesia che, come la nonna di Mollj «Sta nel il nel canto come se non ci fosse».

Stelio Fongaro, c.s.

**2 giugno - BASSANO DEL GRAPPA**

**INCONTRO  
DEI GENITORI DEI MISSIONARI**

**Sono tutti invitati,  
anche coloro che,  
per possibili disguidi,  
non fossero avvisati personalmente**

***NON MANCATE!***

**LUTTI**

***Comunichiamo ai nostri lettori la morte della mamma di P. James Chiaro e del papà di P. Tino Lovison.***

***Ai confratelli assicuriamo la nostra preghiera di suffragio.***

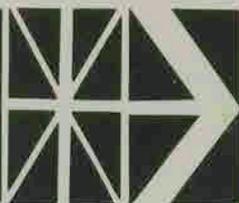
# vacanze studio a londra



VIAGGIO IN AEREO  
CORSI DI LINGUA NEI COLLEGES  
ASSISTENZA SPECIALIZZATA  
SOGGIORNO PRESSO FAMIGLIE SCELTE

ORGANIZZAZIONE  
DEI CENTRI CATTOLICI  
ITALIANI  
DI LONDRA



**OASI** 

ORGANIZZAZIONE ASSISTENZA STUDENTI ITALIANI  
RECAPITO:

29100 PIACENZA — Tel. (0523) 21333 Via Torta, 14

00153 ROMA — Tel. (06) 582741 Via Calandrelli, 11

36061 BASSANO DEL GRAPPA — Tel. (0424) 22055 Via Scalabrini, 3

**l'emigrato  
italiano**

36061 BASSANO DEL GRAPPA  
VIA SCALABRINI, 3  
C.C.P. 28/5018 - Tel. (0424) 22055

**SIAMO PER IL QUARTO MONDO**

**ERO STRANIERO  
E MI AVETE ACCOLTO**  
(MT. 25-35)

